

gie e messapiche dal saggio sull'opposta punta di Leuca, nell'area del santuario moderno. Le classi dei materiali trovano una sistemazione tipologica, affidata a specialisti, a partire dalla ceramica greca, italiota e a vernice nera. Vi sono presenti ceramiche di tipo protocorinzio, ceramiche corinzie e d'imitazione, prodotti orientali, coppe ioniche, frammenti di crateri di tipo laconico e di uno *skyphos* 'subcalcidese', ceramica attica a f.n. (a partire da una anfora del Pittore della Gorgone), a f.r. e a v.n., ceramica italiota figurata e a v.n. (V-III sec. a.c.). Lidia Forti dedica alcune pagine monografiche all'anfora del Pittore della Gorgone. Seguono le ceramiche ellenistiche e romane, catalogate da Liliana Giardino assieme ai vetri; quindi le lucerne romane (R. Corchia) e le anfore commerciali arcaiche (M. Gras), specialmente 'corinzie A' (da olio, sec. VII) e 'B' (da vino, seconda metà del VI). Cosimo Pagliara pubblica le iscrizioni su materiali fittili emerse dagli scavi, in genere di problematica interpretazione, e riprende le iscrizioni parietali della grotta Porcinara, trascritte a partire da L. TASSELLI, *Antichità di Leuca*, Lecce 1693, ma non ancora definite nella loro dislocazione e consistenza; si tratta in generale di dediche a Giove Batio da parte di marinai approdati fortunatamente alla cala di Leuca, tra la fine del VI sec. a.C. e gli inizi del III sec. d.C. Le monete ellenistiche e romane sono state catalogate da Aldo Siciliano; i resti faunistici da Claudio Sorrentino, che ha determinato 283 reperti di capro/ovini, contro 105 di bovini. Chiude il testo una relazione tecnica sul procedimento impiegato per eseguire il rilievo, ricorrendo persino all'ellissoide di Bessel; essa appare francamente sproporzionata per un'area archeologica di circa sessanta metri di lato.

Il materiale illustrativo è ottimo per la parte grafica, mentre le riproduzioni fotografiche risultano impastate e spesso scarsamente leggibili, o niente affatto (come per alcune iscrizioni, le lucerne e le monete). Scarsamente intellegibili le planimetrie, come la planimetria generale della tav. 93, arricchita di fasce di colore non motivate, non orientata e senza l'indicazione del Nord; altrettanto confusa e fiacca la planimetria generale della tav. 97; più efficaci le sezioni (tavv. 99-100), che rendono meglio l'ambiente rupestre del santuario; nuova e utile la pianta della grotta Porcinara con la distribuzione delle iscrizioni (tav. 101), mentre risultano impastate le relative sezioni (tavv. 102-103). Un arricchimento editoriale immotivato è costituito da una serie di vecchie stampe di ambiente salentino disseminate fuori testo nel corso dell'opera e che comprendono carte, portolani e vedute.

La bibliografia salentina si arricchisce così di una nuova collana e di un libro particolarmente utile per la quantità di materiale ceramico pubblicato analiticamente e che scende dagli esemplari della cultura di Serra d'Alto al IV sec. d. C. circa.

GIOVANNI UGGERI

P. POCETTI, *Nuovi documenti italici a completamento del manuale di E. Vetter*, Pisa 1979.

Lo Handbuch di E. Vetter è da oltre 25 anni strumento di lavoro e punto di riferimento ovvio. La consuetudine ne ha svelato molte carenze, alcune prevedibili, altre meno; per esempio non ci si aspettava una scarsa qualità epigrafica — in più sensi — dei materiali prodotti da uno studioso

reputato eccellente epigrafista. Inoltre il libro nasceva vecchio: la data, 1953, e alcuni aggiornamenti al '50 non cambiano la sostanza di un libro concepito (e, se non redatto, approntato nei materiali, autopsie comprese) prima della guerra. Dopo il Vetter vi è stato un incremento sia quantitativo, sia qualitativo: l'epigrafia non classica è 'cresciuta', ha perso approssimazione e cursorietà; nei casi migliori ha guadagnato l'integrazione della competenza linguistica con la tecnica epigrafica che, accanto all'autopsia, riconosce come integrante un apparato illustrativo adeguato. Non ho che da richiamare le edizioni di M. Lejeune e gli studi epigrafici di E. Peruzzi. Malgrado ciò la strada perché l'*ars* diventi *technè* è ancora lunga; altrettanto, se non più lontano, appare il giorno in cui i materiali epigrafici saranno trattati con meno leggerezza e superficialità rispetto alla base documentale, da certi linguisti (= puri gramatici). Tuttavia i progressi sia nella tecnica editoriale, sia nella sensibilità all'uso di questi materiali, hanno avuto un incremento cospicuo, direi un salto: e la comparazione generazionale lo prova.

C'è però un fatto abbastanza incredibile, ma spiegabile, e cioè che il rinnovamento epigrafico, nei due sensi visti sopra, toccasse prima ad ambiti epigrafici marginali (venetico, messapico, leponzio; l'etrusco fa cosa a sé) e che l'italico venisse per ultimo, e con saggi limitati a singoli centri o a singole iscrizioni. Strano, per l'importanza — a più riguardi — dei materiali italici; spiegabile, in quanto la stessa importanza, o storica o 'linguistica', unita a una (relativa) leggibilità e trasparenza (o pretesa tale) di punti singoli, preponeva questi nuclei allo studio epigrafico rigoroso e preliminare. Donde risultava la prospettiva stessa in cui questo materiale era ciclato (prospettiva deformata che a sua volta determinava la facies e l'approccio ai nuovi materiali): l'epigrafe *x* è per uno storico quella che prova la localizzazione di Bovianum Vetus o l'origine della magistratura romana; per un linguista è quella che prova un fenomeno fonetico o offre un termine lessicale; non è l'epigrafe in sé, in un determinato contesto, con determinate caratteristiche da far risultare in un'edizione ecdoticamente corretta, adeguatamente illustrata e commentata, così da essere aperta a utilizzazioni nelle varie direzioni.

Secondo fattore negativo è nella difficile reperibilità dei materiali italici; difficoltà di più ordini: quantità, dispersione e rispettiva lontananza dei luoghi; difficoltà intrinseca negli stessi centri di concentrazione per (passati) decenni di incuria o per nuove contingenze. Questi fattori negativi, però, negli ultimi anni si sono attenuati, se non risolti: da una parte giovani archeologi provvisti di una apprezzabile tecnica epigrafica e di conoscenze storiche (oltre che quelle specifiche) si impadronivano della problematica linguistica in modo sufficiente allo scopo (penso alle edizioni di A. La Regina); dall'altra 'linguisti' compivano l'integrazione speculare (Lejeune, Peruzzi).

In una prospettiva di questo tipo — affiancata autorevolmente dall'attività sulle epigrafi etrusche — si è sentita l'esigenza di un corpus delle iscrizioni dell'Italia antica, in primis le italiche: me ne sono assunto la cura e i lavori preliminari (di cui la *REI* in *St. Etr.* è in parte l'espressione) stanno dando i primi frutti; l'edizione delle iscrizioni elime di L. Agostiniani sarà seguita da altre monografie. Non sto a dar giudizi né a fare previsioni, che in questi casi sono infauste, ma rilevo che almeno in un punto l'operazione è valida, cioè nell'aver identificato un vuoto e nel cercare di

colmarlo. La stessa esigenza è alla base della revisione epigrafica che H. Rix sta effettuando come premessa al secondo volume del Vetter (grammatica; il lessico è affidato a J. Untermann): il fatto che non si tratti solo di appendice portante il nuovo, ma di revisione dell'edito, a quanto ne so mediante autopsia, è positivamente significativo.

In questo quadro si inserisce il lavoro di P. Poccetti, che si propone come strumento di lavoro: per le caratteristiche provvisorio, ma per la maneggevolezza, la 'comodità', la pigrizia degli utenti nel non risalire alle fonti, con la probabilità di essere per lungo tempo il filtro delle novità italiche. In questa prospettiva — per una silloge con cui l'autore debutta e non, come Vetter, chiude una carriera — più che per altra opera, una recensione ha anche il compito di saggiarne qualità e affidabilità appuntandosi su campioni significativi (ovviamente non esaustivi), oltre che sull'insieme; anzi, il valore d'insieme, risulta per opere di questo tipo, dalla somma dei valori singoli, oltre che dalla scelta di criteri generali.

Mi si consenta, prima di entrare nello specifico, di commentare l'affermazione iniziale « che in venticinque anni il materiale epigrafico italiano si è numericamente quasi raddoppiato... »: si verrebbe a insinuare, implicitamente, malgrado l'attenuazione 'numericamente', che i materiali qui editi equivalgono a quelli entrati nel Vetter. È una prospettiva assolutamente da respingere: incrementi ci sono e importanti; ma la sproporzione è abissale, anche numericamente: molti numeri del P. sono riletture minime; molti altri di scarso o nullo valore; per altri ancora, come è il caso dei bolli, vi è una numerazione che distende invece di aggruppare (fin nel separare gli stessi bolli); vi è poi l'aggiunta — senza giustificazioni dei criteri di selezione: su ciò appresso — di iscrizioni varie. Questa contrapposizione al Vetter — meglio: ai materiali alla base del Vetter — oltre che assolutamente deformante, ha poi un aspetto intrinseco anche più negativo: la scarsa integrazione del *novum* col *notum*, coll'assenza di raccordi se non, ove avvengano, per passivi riscontri.

I criteri di lavoro sono dati nell'introduzione: il modello è il Vetter (con alcuni peggioramenti, di cui si vedrà) che, per le ragioni suddette, mi pare francamente insufficiente, specialmente nell'assenza di ogni apparato illustrativo. Le autopsie si dicono eseguite ove fosse necessario: ma dalla lettura non appare quali siano state eseguite; in più, come mostrerò, il P. non dà affidamento su questa base tecnica.

Completezza. Su questo punto si deve dire che il P. ha realizzato se non il massimo (irraggiungibile) un buon livello per quanto concerne l'italico canonico, edito, semiedito, inedito (per l'assenza di leggende monetali si dirà appresso). Ma a questo punto — specialmente per l'inedito — il P. non rende sufficientemente conto del suo rapporto con la fonte (così per 4,34, 132-4 etc.): non è per moralismo attributivo, ma per poter valutare — in assenza di controllo — DI CHI sia realmente la lettura e la correlata illustrazione epigrafica.

Meno accettabile il criterio delle riletture che sarebbero quelle di maggior rilievo a fini esegetici: si hanno delle riletture minime o irrilevanti (come 234) e non si dà conto, per fare qualche esempio, della riletture di Peruzzi (*Maia* 1961) della lamina di Caso Cantovio o della mia di Ve 203 (il lavoro in « Quaderni di *Abruzzo* » 8, 1974, è citato ad altro proposito):

saranno errate, si può e allora *si deve* dissentire, ma non mi sembrano riletture irrilevanti.

In altri casi non sono segnalati accertamenti di lettura (cfr. *REI* II etc.) in qualche caso con varianti, magari discutibili (per es. Ve 125) ma controllabili sull'originale, o con letture più sicure (cfr. le iovile). Ciò doveva in qualche modo comparire, se non con un lemma autonomo, almeno con un sommario critico come cappello alle singole sezioni. Ciò avrebbe potuto e dovuto servire anche come bilancio critico alla base documentaria: in un'opera epigrafica, in cui non sono dati apografi né foto, in cui spesso non si capisce se l'autore ha effettuato l'autopsia o si sia servito di autopsie altrui o non vi sia affatto stata autopsia, una qualifica, oltre che esplicitazione, della fonte documentaria, era necessaria. A nostro avviso era anche necessario fornire le cronologie: non che il P. si improvvisasse archeologo o desse cronologie ove non fosse possibile, ma si sarebbe dovuto darle dove il testo fosse datato da archeologi nelle opere da cui deriva il P.

Per l'italico 'non canonico' è forse legittima l'esclusione del sudpice-no: ma per ragioni pratiche (difficoltà di lettura, etc.), non per la sua italicità, su cui non c'è il minimo dubbio. Può essere legittimo per il falisco se considerato latino, ma non vedo allora l'inclusione di latino dialettale ridotto a due numeri (225-6) dal lucus Feroniae: a parte il falisco, perché è escluso il resto del latino non romano? Dalla sors sulla fortuna, alle novità da Preneste, alla lamina (da Lavinio) a Castore e Polluce (*SMSR* 1959), a quella, sempre da Lavinio, di Cerere (*AC* III); al cippo *lare Aineia* (in *Bull. Comm. Arch.* 1956-8), affiancantesi ai cippi ardeati Ve 364 'Anm.'; etc. etc.: le esclusioni possono avere una validità — non foss'altro pratica per limitare un'opera — ma in un'opera che deve essere complemento (= completamento) di un'altra, e che restringe il completamento ad una sezione, le esclusioni vanno almeno giustificate, e devono essere conseguenti.

Così — e in questo caso la negatività è più intrinseca perché è connessa con gli stessi criteri attributivi — la sezione 'Documenti etrusco-italici': se basta un italicismo, anche lontano (tipo *acriina* gentilizio etrusco da **akriena* da **akrie* da **agri-s*) allora la lista è tutt'altro che completa: cfr., un esempio per tutti, i gentilizi etruschi in *-kina/-cina* da base italica (De Simone in *St. Etr.* XXXII, 1964, pp. 207-211 e XXXIX, 1971, pp. 153-181) o di altri elementi italici (cfr. Cristofani in *Atti Orvieto* e in *Atti Firenze II*). È vero che ciò richiede un lavoro di escavo tutt'altro che esaurito (per molti aspetti agli inizi); è anche vero che quello fatto non si presta ad una facile sintesi, sia per le sedi, sia, e più, per la necessità del vaglio critico: ma ciò non autorizza, in un'opera di questo tipo, una piluccatura di cui non vengono date giustificazioni né teoriche né pratiche. Di più, qui il pratico, collegato a teoria, diventa una grave carenza intrinseca: il significato della italicità di detti materiali. Si va da casi con un sottofondo storico immediato (contatto e trasposizione) a casi con antefatti remotissimi, come per esempio *acriina* rispetto a cui **agri-s*, remota fonte, non ha quasi più niente da dire e, anche come pio recupero, dato così (e non nelle trafile, per cui potrebbe essere latino) significa pressoché niente. Anche qui la carenza materiale è accompagnata da carenza, a monte, di metodo e di un minimo di considerazione per i termini in gioco.

Delle illustrazioni e autopsie si è detto, anche in rapporto alle fon-

ti. Quanto al giudizio critico sulle letture altrui, mi lascia perplesso per 134 « Non del tutto certo è in *fliteam* il segno qui trascritto con *e*, con l'Antonini. Infatti l'irregolarità della barretta mediana e la presenza di un punto legittimano anche la lettura *flitv.vam* dello Sgobbo ». La fonte (Sgobbo in *Rendic. Acc. Napoli* 1977 p. 256; cfr. qui sopra in *REI VIII*) giustifica così la lettura « Ho già detto sopra che i punti tra la decima e l'undicesima lettera, ossia tra *m* e *v*, e tra la sedicesima e la diciassettesima, ossia tra *m* e *x*, rientrano entrambi nella cosiddetta « interpunzione congiuntiva ». Il punto, poi, all'interno del nesso *v.v* della penultima parola non soltanto ha anch'esso valore congiuntivo, ma sta posto in modo che la barretta mediana del nesso — rappresentata molto in basso, un po' inclinata verso destra, leggermente incisa e assottigliantesi verso l'incontro con l'asta verticale della *v* in cui sta inclusa — non venisse scambiata per la barretta mediana di una *e* ».

Per quello che dice lo Sgobbo non occorrono commenti: il solo averlo preso sul serio mi pare un indizio non del tutto positivo per la tecnicità del Poccetti epigrafista. Per la rilettura di Ve 192 (= P. 151), sia valida la lettura di Lejeune, o altra, P. non segna neppure la lacuna *-καμ[-]ασανασ-* che pure è un punto di rilievo; così pure: *Φερεας* vi si può forse restituire, ma non leggere per quanto concerne *-α-* (così dalle foto su cui si fonda il P.; così all'autopsia mia).

Il modo di dare le iscrizioni è quello di Vetter, salvo per l'uso del maiuscolo (fastidioso invero) per le grafie locali; il corsivo per quelle in grafia latina: in queste trovo non adatto a un'edizione l'uso del maiuscolo per i nomi (così come nelle iscrizioni in alfabeto greco) e poco conseguente la grafia interpretativa distinguente 'u ~ v' (così, per es., in P. 207). Sull'opportunità delle traduzioni latine non entro; tuttavia accettatane la prassi ne vanno rispettate le regole. Per l'indicazione della 'filiazione' l'italico usa normalmente il genitivo senza l'esplicitazione del termine 'figlio' (cfr. anche sopra in questo volume): il Vetter per adeguare la traduzione, mette coerentemente (f.) in parentesi. Il P. lo dà fuori parentesi, offrendo quindi un'immagine deformata del testo originale e ingenerando confusione con il caso ove *f.* sia anche in italico (così in 34); inoltre la formula con 'genitivo + f.' è data anche quando la filiazione è (dallo stesso P.: nr. 3), ritenuta un aggettivo al nominativo: cosa significa questa 'traduzione'? Peggio ancora nella resa dei bolli con due formule onomastiche, una delle quali con *m t* (eponimia del *meddix tuticus*). Il Vetter scioglieva con due nominativi separati da un punto: improbabile ma possibile (cfr. sopra in questo volume); l'omissione del punto da parte di P. (nr. i 42, 67) accosta due formule, di cui una indicante l'eponimo, entrambe al nominativo: il che non ha, mi pare, senso, a meno di non ammettere che si tratti di due coautori, uno dei due *m t*, il che mi pare da escludere (ciò indipendentemente dalla posizione indicante eponimia: cfr. artic. cit.).

Si ha poi la 'latinizzazione' dei nomi propri: *stafidins* di 19 che 'parrebbe un etnico...' di un inattestato **Stafidio-*: se anche si ritiene possibile una relazione con *Stabiae*: *Staf[ii]a-* (Ve 8), non ritengo corretto latinizzare il nostro *Stafidins* in uno **Stabidinus* anche perché l'automatismo 'f : b' non funziona sempre, cfr. Ve 58 *Sabins*. Resta poi il caso dei

bolli che il P. risolve nel mettere in termini separati anche ove l'identità sia certa: ciò contro lo stesso Vetter (che, per le monete, eccede forse in senso opposto) e senza una motivazione oltre quella del 'pezzo' documentale¹; all'atto pratico ciò può ingenerare confusione sulla reale consistenza e sul numero di attestazioni dei vari tipi, il che non è irrilevante, ed è comunque fuorviante per l'utente. Anche in questo caso il P. trascrive meccanicamente la trascrizione della fonte, senza neppure risalire all'originale ivi dato (foto e o facsimile), o peggiorandola: così per 75 è ripetuta la lettura *m.t.ni.púmti*[... di *REI* VI, nr. 38 G. 10 (p. 425) e su questa base il P. propone che si tratti dello stesso bollo di 48 (= *REI* VI nr. 10, A 10, p. 413-4) *m.t.n.púmt.g.* Anzitutto per 75 la fonte (trascritta) non offre i punti separatori che il Poccetti *inventa*; a parte la leggerezza editoriale, ciò già esclude l'identificazione del bollo; l'identificazione comunque sarebbe esclusa dal fatto che si abbia (Poccetti) *púmti*[da una parte e *púmt.g.* dall'altra. Ma c'è di più: il facsimile giustificativo di 75 (*REI* VI p. 430 G 10 b) oltre a non offrire i punti, che non si ritrovano nella traslitterazione *REI* (e che il P., come detto, inventa) offre un testo diverso e forse completo *m t ni púmtii*[?, il che andava (se si fosse risaliti all'originale) quanto meno segnalato (faccio presente ad evitare malintesi per essere il sottoscritto il curatore della *REI*, che le letture della *REI* — come della *REE* — sono di responsabilità degli autori e che il curatore non interviene di massima in quella sede).

Il nr. 80 è dato come *m.t.úl.ega úl* ed è ottenuto dalla giunzione di *REI* VI G.16 e G.17, per cui l'editore dà l'indicazione del rapporto, ma parla di diverso punzone. Il punzone è probabilmente lo stesso (forse sarebbe stato bene spendere una parola su ciò), ma la lettura del frg.G.17, che fornisce la prima parte, non è sicura: *úl* o *úpl*? L'originale offre in alto un trattino che collega il tratto di *ú* con *l*, così da far risultare un *p*, strano per la non ortogonalità, ma non impossibile; anche la presenza di *úl* quale prenome parentale non è dirimente contro *úpl* che, pertanto, resta almeno come possibilità alternativa, anche perché onomastica corrispondente a *úpl* è altrimenti nota (Vetter 86, 87 *úpil*, 13 *upils*) mentre non è nota una base onomastica di cui *úl* sia abbreviazione. Ciò non è dirimente, ma propone piuttosto l'inverso; se correzione ha da farsi e vi sia continuità del nome parentale, si hanno le seguenti eventualità (in ordine decrescente di probabilità):

*m.t.úpl.ega.*úpl*
m.t.úpl.ega.úl
*m.t.*úl.ega.úl*

76 = 43 è fornito come *m.t.mit.paa*[... e si basa su una serie di bolli (*REI* VI G 11 a-f) che danno costantemente *pp*[o *-ppa*; l'editore in *REI*

¹ È questo un lato negativo che precede il P., e cioè l'assenza di criteri editoriali tecnicamente consolidati, nel senso in cui mi sono più volte espresso, cfr. per esempio PROSDOCIMI, *Le iscrizioni italiche*, in *Le iscrizioni pre-latine in Italia* (Quaderni dei Convegni Lincei 39), Roma 1979, spec. p. 220 sgg. Tuttavia, anche in questa situazione carente, una certa coerenza va tenuta: come si vedrà si tengono separati bolli dello stesso punzone.

suggerisce che si tratti di punzone deteriorato (? ma cfr. G 11 b) per *paa*: ma ciò andava come minimo segnalato.

A proposito del bollo nr. 85 è segnalato per *mit* « Cfr. il cognomen *mutil* nelle monete della guerra sociale » (Ve 200 G): perché solo qui e non anche per gli altri *mit*, prenomi e cognomi? O meglio: cosa significa questo rimando? (Cfr. al proposito sopra, in questi *St. Etr.*). Sotto il bollo 50 vi è il rimando a 85 (« forse lo stesso ») ma sotto 85 non vi è il rimando; il bollo pare lo stesso: 50]*ta ú mit*, 85]*l sta ú mit*; tuttavia dai facsimili di *REI* A. 12 p. 417 e G. 22 p. 440 può sussistere dubbio sul punzone (sarà da verificare). Ma questo non è certo lo stesso bollo (anche se è lo stesso personaggio) di 84, sotto cui vi è il rimando al solo 50: il bollo, come si desume dalla fonte *REI* VI 49 = G. 21 (cfr. facs. pp. 432 e 440 e foto tav. LXXX) dà]*stai ú m t*; non si capisce poi perché il P. abbia solo]*ai ú m t*, corrispondente al solo frammento G. 21 e non il risultato della giunzione dei frammenti (a-b-c-d) che dà (in *REI* VI cit.) la forma citata. Etc.

Credo che come campionatura sia sufficiente per qualificare il livello in questa sezione. Vi è poi un altro punto che non torna, e che pongo come interrogativo qui: posto il criterio di dare lo stesso bollo sotto numeri diversi (es. 40 = 58 = 69; 44 = 71) non mi è chiara la posizione delle legende monetali che, se non ho letto male, sono del tutto assenti. Resta il dubbio, articolato:

— Dal Vetter non è comparsa e/o pubblicata nessuna nuova legenda?

— Dal Vetter non è comparsa nessuna nuova moneta con legenda nota? Dato (?) e non concesso il primo caso, il secondo mi pare improbabile (anche se teoricamente possibile): quindi perché, se ve ne sono, non compaiono almeno quali nuove attestazioni? (come è il caso del bollo nr. i P. 68 = Vetter 160b). Ci si rende conto che il problema delle legende monetali è, come si dice, a monte del P., ma, in un'opera di questo tipo, andava segnalato almeno lo status, la stessa carenza o assenza.

nr. 122. « Su mattone di terracotta
G. MINERVINI, Boll. Arch. Nap., N.V. III, p. 118; Fabretti CII, n. 2817

VÍLINEÍS

velinii

Il gentilizio Velinius, di origine etrusca, ricorre più volte a Pompei (SCHULZE, p. 99) ».

In realtà: G. Minervini... n.s. II, 1854 (l'errore è già nel Fabretti). Un semi-inedito? No; è V e t t e r 132: *virineis*. La lettura *vilineis* è dovuta all'errore del Minervini che la leggeva rovesciata e che il P. non rileva (o non è ricorso all'apografo del Fabretti); il testo corse duplicato fino a Zvetajeff, *Giorn. Scav. Pompei* n.s. III, 1875, App., pp. 154-7, donde *virineis* dei successivi editori fino al Vetter. Lejeune (in *REL* XLIV, 1966, pp. 175-6, 180 e in articoli successivi) legge *vhrineis*: su ciò non entro (ma v. R. Antonini in *REI* IX, 1981).

Commento e interpretazione. Anche qui procedo per saggi e lascio da parte alcune delle note dissenzienti ma equipollenti (altre, autonome,

sollecitate dalla lettura — è ovvio che una silloge, buona o cattiva, solleciti riflessioni anche autonome — saranno date in *REI* o altrove).

Anzitutto non è chiaro con quale criterio il P. intervenga: a volte minute discussioni su singoli punti; a volte, su iscrizioni parimenti o più importanti, più discusse o di interpretazione discutibile, il silenzio (significa adesione alle fonti?). Ciò non si limita al commento, ma concerne questioni più generali, come, a proposito di 3-4, la problematica del *kvestur/ubtur*: se il P. ha ragione di criticare il Camporeale (e con lui il Devoto), per un tema di tale genere ciò non può essere fatto in termini cursori: così nell'attribuire l'*ubtur* iguvino a fatti interni della confraternita, il che è tutto da provare e si inserisce in un problema più generale (ivi neppure adombrato) e contrasta con la presenza in Ve 236, in cui è pure da dimostrare che l'eponimia (o *auctoritas*) sia nel *maronatei* piuttosto che nell'*ohi*: Ve 236 associato al sarcofago di Mevania (la cui importanza, al proposito, non è sufficientemente evidenziata) è per una magistratura civica. Ma quale sia la soluzione, quello che si rileva è l'assenza delle dimensioni e complessità della problematica sottostante. Così a proposito di 3 (sarcofago di Mevania) il P. accoglie per la formula onomastica *pe.pe.usetier* l'interpretazione di Rix — filiazione espressa dall'aggettivo — con accordo di nominativo (e, in questo, non s'accorge il P. dell'importanza di 4, ove il gentilizio *nurtins* è un sicuro nominativo; v. sopra in questi stessi *St. Etr.*). Dopo aver accettato ciò, ad 149 e Ve 185 si parla di 'formula umbra' per una formula come *αλαπονισ πακφηισ οπιεσ* con la filiazione al genitivo: cosa significa allora 'umbra'? la posizione della filiazione o la sua lessicalizzazione in aggettivo-genitivo? Non mi pare, sempre in questo ambito, che *una* — non *la* — interpretazione (Lazzeroni *SSL* 1974: qui e altrove, credo, è il presupposto del discorso del P.) debba portare un editore a due correzioni di cui non è data la ragione, come in 187:

σακαρακιδ ι-
μαι Πακτη-
ις Ερουνη(ι)ς
ΠακF.ιη(ι)ς

La correzione deve essere *extrema ratio*. Ci si domanda: il testo dato è giustificabile? Lo è almeno in due modi: uno di ammettere un genitivo polimorfico *-ηις/-ης* (quale ne sia la ratio — fonetica o morfologica — comunque senza intervento correttivo, anche perché le correzioni, 2, prevalgono sulla sola forma data come normale e fondamento delle correzioni stesse); l'altro di ammettere una diversa struttura e cioè una cesura:

-μαι Πακτηησ // Ερουνηησ ΠακF.ιησ
-μαι + (gen.) di Pakto- // Erunte Pakvio (nominativo)

[in questo caso la struttura sembrerebbe quella dell'iscrizione di Vico Equense: un'appartenenza (genitivo o anche aggettivo) col verbo sostantivo + un nominativo, evidentemente il soggetto di un'azione contestualmente integrabile. Per un eventuale nominativo in *-es* richiamo le forme siciliane vecchie e recenti²; così pure potrebbe corrispondere ad *emi* dell'elimo; la

² In Vetter 515 la sequenza *dohit im kukebes hazsue* [' dat hunc Kukes Hazsue[s] ' mi pare non ponga dubbi (cfr. PROSDOCIMI-AGOSTINIANI in ΚΩΚΑΛΟΣ XXII-XXIII,

prossimità areale potrebbe essere significativa per identificare meglio quella italicità di Sicilia e del Bruzzio che ho tentato di inquadrare nel più ampio quadro della italicità ante V secolo³.]

Quale sia la soluzione, ci pare comunque che l'intervento correttivo sia fuori luogo, mentre il problema andava lasciato e non dato per risolto.

Sempre per quanto concerne la formula onomastica è significativo — per il lato istituzionale — il commento (nr. 135) alla identificazione di una base φοῦνξ nella nuova lettura (De Bellis Franchi) di Ve 73 pak. *puinik pak* «... plausibile sul piano grafico e linguistico (pur nell'assenza di vocali diacriticate [cfr. la resa di χοῦνξ con *kúiniks* al nr. 109]) lascia tuttavia perplessi come dato onomastico, quale formante di un gentilizio italico». Presumendo che con 'formante' il P. indichi la base onomastica, l'obiezione è priva di senso proprio sul piano storico-istituzionale: se il gentilizio è da etnico, lo è *perché* non è italico, cioè il personaggio (o suo antenato) è uno straniero che ha assunto la formula onomastica italica senza peraltro usurpare il nome di una gens e utilizzando quindi l'etnico per gentilizio (su ciò cfr. Peruzzi, *Par. Pass.* 1963, pp. 441-3). [Quanto alla difficoltà di gr. ου non reso *úi* come altrove, non si accorge il P. che in questo specifico caso siamo di fronte a un testo che non ha i diacritici, come prova — lasciando da parte *u* — *i* e non *i* al secondo elemento del dittongo dove avremmo comunque dovuto avere *i*: quindi qui l'ortografia *ui* equivale a *úi*.]

Il digiuno istituzionale è confermato ad 208 *L. Anies. Pet. Graecus* (notevole, contro *-ae* > latino, *-x* < **-cos* italico), in cui *Graecus* è detto figurare frequentemente «anche nell'onomastica servile»: a parte cognominazioni come *Atticus*, un *Graecus* era cognomen *specialmente* di onomastica servile.

Così pure — a proposito di una (errata) interpretazione delle formule in 204-5 per cui appresso — il P. afferma «...in quanto l'uso di *praenomina* in funzione di gentilizi è tipico dell'onomastica servile ed è proprio in questo ambito che *Saluta* ricorre altrove nella stessa posizione, es.: (*P*)*eticia.l.Saluta*». Si tratta invece di altra cosa, e cioè del fatto che alla mulier non compete praenomen ma solo gentilizio (cfr. *Tullia* di Cicerone) ed eventuale cognominazione (od altro mezzo) in funzione distintiva (cfr. Peruzzi in *Origini di Roma I*): alla funzione distintiva del cognomen, cioè funzione del praenomen è dovuto il fatto se appare talvolta nella posizione del praenomen: qui (*P*)*eticia* è il gentilizio (e non il prenome della gens affiancatrice) e *Saluta* il cognomen (e non il prenome in funzione di gentilizio). Questa misconoscenza di base (insieme con la insufficiente considerazione del fenomeno di palatizzazione da *-j-*) è la causa dell'errata interpretazione delle formule onomastiche di 204-5 (v. qui appresso).

Un caso di cursorietà (e frettolosità) si ha nel trattare la palataliz-

1976-77, spec. p. 244; sull'iscrizione è tornato L. Agostiniani al V Convegno di Studi sulla Sicilia antica, aprile 1980: gli *Atti* in ΚΩΚΑΛΟΣ 1980); *-es* è confermato dalla nuova iscrizione di Montagna di Marzo ove il gr. Ἐυρύμαχος è dato come Εὐρυμαχεῖς (cfr. ΚΩΚΑΛΟΣ XXIV, 1978, pp. 26-7 in risposta alla possibilità proposta dal Lejeune di un gr.* Εὐρυμαχηῖς).

³ Per questo v. le opere citate a nota precedente, cui sono da aggiungere «Il lessico istituzionale italico» in *La cultura italica*, Pisa 1978, p. 29 sgg. passim e *Le iscrizioni italiche* (cit. a nota 1) spec. pp. 146-9. Su questa italicità sarà da ritornare su più versanti: interessa qui il possibile collegamento col Bruzzio italico nonsannita.

zazione da *-j-*. A proposito del nr. 16 il P. vi rileva (al seguito di precedenti, citati e no) la palatalizzazione di *-rj-* > *-rr-* in *vikturraí*; la conservazione di *-kt-* indica un prestito: abbiamo, dalla giunzione, un termine per la recenziarietà e vitalità del fenomeno di palatalizzazione da *-rj-*. Il P. non rileva però qui (ma ad 108 e 137 per cui appresso) la solidarietà della grafia *Banttie-* (cfr. Prosdocimi in *Atti e mem. Acc. Pat.* 1968-9, pp. 292-6; anche al cui seguito il lavoro d'insieme sul fenomeno in questione di V. Orioles in *St. Salentini* V, 1, 1972, pp. 69-101 richiamato dal P.). In altra occasione (ad 137 p. 103) a proposito del gentilizio *kattis* il P. parla di « dittografia consonantica del nesso *-ti-* usuale all'alfabeto epicorico »: almeno dal linguaggio usato (malgrado o proprio per il richiamo — n. 2 p. 103 — al nr. 16) non sembra che il P. colga, sotto le realizzazioni grafiche, la solidarietà del fenomeno fonetico generale, fenomeno che arriva alle estreme conseguenze nelle palatalizzazioni notate dalla grafia: con geminazione della consonante⁴, con forma trasformata della stessa, come l'assibilazione o, come in (16) *Vikturraí*, con *-rj-* > *-rr-*; altrove (204) con grafia non geminata *-r-* e 205 con *-n-* per [ñ] da *-nj-* (su questa grafia v. M. P. Marchese in *St. Etr.* XLVI 1978, spec. p. 215 sgg: ma, oltre i pregevoli spunti della Marchese, sarà da ritornare nel più ampio quadro delle grafie 'insufficienti' per palatalizzazioni ma anche per nasalizzazioni vocaliche, etc.). È questa la spiegazione più ragionevole per le formule onomastiche *Vara Sonti* (P. 204) e *Licina Saluta* (P. 205) senza immaginare, col P., una inversione formulare 'prenome + gentilizio in forma di prenome' (per cui v. sopra); i confronti offerti dallo stesso sono: per *Vara* gentilizi in *-io-*: o. *variis*, Ve 146 e u. *uarie*, Ve 233; per l'altro, un *Licinio-* (così De Simone) è ben più ovvio di un *Licino-*. Creare per *Vara* e *Licina* dei temi in *-o-* ad hoc mi pare del tutto fuori luogo, tanto più che si ha *ptruna* < *-nja* nello stesso peligno, Ve 215 q. Il rifiuto (contro la fonte De Simone) di una forma palatalizzata in *Licina*, a parte le ragioni esposte sopra, è poi ingiustificato all'interno della stessa 'logica' del P.: ad 108 per giustificare la palatalizzazione *meziis* < **metii-* il P. richiama la geminazione in *banttie-* (16) quale precedente; la geminazione come grafia da effetto di *-j-* palatalizzante è data (p. 189 ad nr. 254 nota) specificamente per *-nni-* < *-*nj-* (cfr. *kúmbenniéis*) quindi il P. riconosce che *-nj-* palatalizza; l'esito, o UN esito, dell'effetto palatalizzante su *n* sarà [ñ] che viene variamente ortografato, e tra le ortografie la semplice *n* (cfr. Marchese cit.), donde *Licina*, *Ptruna* < *-nja* (cfr. in umbro le oscillazioni *spina/spinia*, *rubine/rubinie*).

Per quanto concerne 134 il P. rifiuta altre mie precedenti interpreta-

⁴ Si spiega così l'oscillazione *-CiC-* ~ *-CCiV-* tipo *dekis* ~ *dekkie-*; che si tratti di oscillazione fonetica e non di grafia non notante la geminata è assicurato dalla resa latina: *Pacius* alternante con *Paccius* etc. Sono poi da prevedere casi di reintegrazione paradigmatica: se casi di *-CjV-* sono neutri (fase prepalatalizzazione o palatalizzazione non notata) eventuali casi di *-CCis* saranno da spiegare per uniformazione al paradigma. Non rientra invece verosimilmente in questa prospettiva il tipo (nr. 137) *kattis* che mostra come *-ii-* si comporti come *-j + V-* (cfr. la grafia *-ε-* dell'alfabeto greco) con implicazioni per la genesi di questo *-iis* (-εε) di gentilizio: da **-jos* (non sincopato per morfologia cfr. ad 189-190) con palatalizzazione di *-o-* e ulteriore resistenza morfologica alla contrazione *-ji-* > *-i-* che pure appare sporadicamente. Altrettanto e a maggior ragione dicasi per (nr. 108) *meziis*; per cui si noterà la grafia *-ii-* anche dopo la palatalizzazione di *-tj-* > *-zj-*. Conferma, e non è contrario, che si abbiano grafie *-iis* (con *-i-* qui non in funzione di vocale ma in funzione di *-jj-* (cfr. altrove l'oscillazione *-ii-/i-* + V-).

zioni: ritornerò altrove sull'argomento e cioè quando le fonti delle obiezioni raccolte (e non citate) dal P. scriveranno sull'argomento (per *m. X.* e *flitv.vam* v. sopra e *REI* VIII nr. 18, 11). Di *fliteam* che io derivavo come grecismo da *πλινθειον/-α*, non ho alcuna intenzione di difendere l'etimologia (su cui forse dovrò ricredermi), ma mi pare strano che lo stesso P. si domandi sul senso di 'acquistare una mattonatura' quando in P. 133, strettamente associato a 134, si parla di 'commettere' un *pavmentum*.

Passo ora ad alcune annotazioni su singoli punti (alcuni con implicazioni più generali).
nr. 2 (iscrizioni da Colfiorito, già pubblicate da Ciotti 1964 e studiate da Camporeale nel 1967)

- a) cupras matres pletinas sacr[...]
- b) [cupr]as matres p[letinas]
- c) cupr[as ...]

Data l'identificazione di *Plestia* con Colfiorito (cfr. PW s.v. *Plestia*) è quanto meno ozioso, per spiegare *pletinas*, richiamare un toponimo *Plestinum* come equivalente o addirittura preferibile. Poiché poi non sappiamo se nell'unico *pletinas* attestato l'omissione di *s* sia un lapsus⁵, l'integrazione *p[letinas]*, già dei precedenti editori — nell'incertezza tra lapsus e realtà fonetica, quale che sia, affiorante dalla grafia — non si deve operare, essendo possibile un *p[lestinas]*.

Non capisco perché la non spregevole idea dello stacco sintattico per spiegare *sacr*[con genitivo (e non con dativo) sia data come equipollente a « una parola diversa dall'aggettivo e/o sintatticamente riferita a qualcos'altro che poteva seguire nel testo »; il che sarebbe avvalorato dal fatto che « nel punto di rottura della lamina, dopo *sacr*[..., è visibile solo un'asta che non necessariamente appartiene ad *u* »: dovrebbe infatti essere noto che per il tema *sakro-* esiste in umbro un allotropo in *-i-*.

nr. 4 ?]c. nurtins. i at. ufeñiie[r
 cvestur. farariur

è di eccezionale importanza oltre che per la formula (non rilevata dal P.: cfr. sopra a proposito di 3, e, sopra in questi *St. Etr.*) per i 'questori del farro' da congiungere con gli *homonus duir* di TI Vb 10, 15 (cfr. Prosdocimi, *St. Etr.* XLVI, *REI* VI p. 351 nota e *Par. Pass.* in stampa; il P. annuncia pure uno studio specifico).^{5 bis}

⁵ Ve 223 *cetur* se da **kestur* potrebbe mostrare una tendenza al dileguo; la forma latinizzata *Plestia* in quanto con *-st-* è decisivo per l'errore solo fino a un certo punto: è possibile, anche se sofisticato, pensare ad una variante/oscillazione dialettale, esistente già all'epoca delle iscrizioni, di cui il latino avrebbe accolto la forma con *-st-* (la coesistenza è fenomeno non ignoto alla sociolinguistica); ma l'errore materiale resta, ovviamente, la soluzione faciliior.

^{5bis} Lo studio è ora apparso in *AION. Annali del Seminario di Studi del Mondo Classico. Sezione linguistica* 1, 1979, pp. 73-79. Qui non si parla né del nominativo del gentilizio, né si congiungono i *cvestur farariur* con gli *homonus duir puri far eiscurant* di TI Vb 8-18. In compenso si accenna che *far* si trova pure nelle tavole come offerta votiva (in realtà si tratta della focaccia *FARSIO*; *far*, come tale, compare non come

nr. 5. L'ipotesi che in *pleno totco*, *pleno* sia il genitivo plurale di uno etnico mi pare buona, anche se non esclude altre possibilità e costringe a supporre un etnico senza marca formale rispetto alla base di cui sarebbe etnico (cfr. *ikuvino*-; *tadinATI*-, ma anche **Atiedio*- e fratelli *Atieŕio*-).

nr. 7. L'iscrizione assisiata già edita dal Whatmough e sfuggita al Vetter, è letta (dopo autopsia?)

estac vera pape[
mestiça vipies e[

mentre L. Sensi (*REI* VII cit.; quivi un mio breve commento) legge *papa*[. A livello di proposta mi pare pregevole, malgrado le difficoltà, che *mestiça* corrisponda a un **meddikia*. Una menda: *-ā* umbro non 'si oscura in *-u*' ma in [-o] o r t o g r a f a t o *-u*; mentre si può convenzionalmente mantenere grafie con *u* anche ove [o] sia certo (cfr. sopra per *ubtur*), ciò non è consentito ove il discorso, come quello del P., sia specificamente fonetico (anche perché, altrove, *-ā* passa effettivamente a [-u]). Che ciò, associato all'assenza di rotacismo finale, indichi antichità del documento «ove non si tratti di un voluto arcaismo» è possibile, ma avventato, in assenza della cronologia archeologica; escluso probabilisticamente il «voluto arcaismo», si deve almeno prendere in considerazione che questa sia una particolarità dell'umbro di Mevania rispetto a quello iguvino (ove, peraltro, le tavole in grafia locale hanno sia *-u* ['u-sections'] che *-s* non rotato, senza essere per questo antichissime, probabilmente non anteriori al II sec. a.C.).

Quanto all'iscrizione di incerta provenienza

- a) Numesier. Varea. Polenia
- b) Nomesi. Varia

propenderei per una bilingue: *a* locale (umbro?) *b* latina; così sarebbero spiegate le diversità e/o incongruenze multiple. *o* per *u* sarebbe interpretabile come ipercorrezione: cfr. la coscienza del fenomeno nella fonte di Plinio in Prisciano (553, cit. da Lassen, *Rhein. Mus.* 1833 p. 367); il resto quadrerebbe perfettamente: genit. *-ier*: *-i*; fonetica *-ea* ~ *-ia* (*-ea* porterebbe a falisco o latino dialettale, il che è escluso, però, dal genit. *-ier*; ma è anche marrucino, cfr. Ve 218: *peai*; potrebbe essere un indizio per la localizzazione anche se il rotacismo finale porta all'umbro). Che *Numesier* presenti il rotacismo finale ma non interno come in *plenasier*, *urnasier* (con rituale citazione di Planta I pp. 527-8) è, da parte del P. — come in altre occasioni — ozioso rilievo, se non si prende una posizione o non vi sia un dato nuovo che giustifichi un approfondimento. In realtà il problema del (non) rotacismo andrà per molti aspetti ripreso nei condizionamenti fonetici, sulla natura dell'*s* non rotacizzato, infine sulla vulgata che il rotacismo irradi dall'umbro (per es. Devoto passim; così, da ultimo, R. Giacomelli in *Problemi di storia linguistica del latino dialettale. I. Ricerche fali-*

offerta, ma come tributo nello scambio 'farro ↷ carne' di cui in Vb 8-18); si passa subito, qui, all'osco, con excursus etimologico onde ricavare dei 'questori frumentari' per etimologia che — in presenza del contesto umbro prossimo di TI Vb 8-18 — equivale a dare vita a fantasmi.

⁶ Ciò rientra in un aspetto della silloge del P. già segnalato, e cioè lo scarso raccordo del *novum* o dato come *novum* con il preesistente che è il grosso.

sche, Firenze 197 p. 44) e non viceversa, come farebbe supporre il condizionamento latino ma non umbro, rovesciando allora l'argomento, secondo il principio dell' 'esagerazione' (Franceschi in *Arch. Glott. It.* 1970), riformulabile in termini strutturali o anche probabilistici: una distinzione motivata, probabilisticamente precede una indistinzione.

Oscò (p. 33 sgg.)

nr. 14. P. non ritiene di prendere posizione sulla variante (unicum per ora) *ema* per il più frequente (A) *Amanaffed*: se si tratta di un lapsus, potrebbe essere dovuto alla sequenza — *Ekask Emanafed Esidum* —; non è esclusa però una ragione più intrinseca, per esempio una sostituzione di preverbo, cioè con *E-* (cfr., come posizione, in Vetter 141; 51 e 52 è probabilmente da leggere altrimenti; come preverbo in umbro *Efurfatu*, *Ehiato*).

nr. 36. Da La Regina *Rb. Mus.* 1966 viene tratta l'iscrizione sotto una statua di Ercole, il che rende legittima la correzione

núviiúí úpsiiúí
pr miínatúí úht
herek(l)úí *plateí*

Dalla foto dell'editore (e da autopsia) una lettura *plateí* è tutt'altro che certa, per l'imprecisione, qui particolarmente marcata, nella sciattezza di tutta l'incisione. Al P. «...sfugge il significato della costruzione sintattica del doppio dativo sia per i dedicanti che per il teonimo». Secondo questa interpretazione (per cui restano dei dati oscuri, quali la dissimmetria delle formule onomastiche e *plateí* finale) mi pare evidente che il dativo degli antroponomi (due con formula dissimmetrica?) sia quello del 'cui prodest', ben nota, per esempio, all'epigrafa venetica. L'assenza del nominativo del dedicante porterebbe ad identificarlo, pragmaticamente, in un dativo: ma non è necessario e, alla fine, se pragmaticamente valido, è sintatticamente inutile rispetto al modulo in cui il testo si presenta: dativo 'cui prodest' + dativo di dedica.

nr. 100. Fra le iscrizioni è posta, da Agnone

TITIVRIS

pubblicata da R. N. De Ciocchis e, tramite una sua scheda, da C. A. Mastrelli in *St. Etr.* XLIV, 1976 p. 28 e non dal sottoscritto (cui erratamente è attribuita la pubblicazione) che si limitava ad esprimere dubbi.

nr. 101. Della serie alfabetica già pubblicata dal La Regina conveniva segnalare la sede ove compare, che ne delimita la funzione: per quanto la natura specifica dell'oggetto (singolare!) mi sia oscura, la disposizione sulla forma dell'oggetto stesso rende probabile, direi sicuro, che non si tratta di serie alfabetica propria ma in funzione di cifra (assimilabile a quelle di una combinazione di cassaforte?).

nr. 106. A proposito di *aisos pa* di una presunta sors vi è una (frequente, ma inammissibile) confusione tra l'ambito augurale/auspicale, l'aruspicina, e la fattucchieria delle sortes, cui, ad aumentare la confusione, il P. aggiunge,

tramite un (generico) elemento di formula propiziatoria, il piaculo, che è evidentemente ben altra cosa (analoga errata mistione di piaculo e augurium opera il P. ad nr. 225). Quanto ai termini della nuntiatio auspicalis, il P. prende (anche qui) acriticamente quanto portano le sue fonti.

nr. 121. *deivas* su mattone pompeiano sarebbe «una interessante attestazione del termine noto al dativo sg. nel bronzo di Agnone»; privo della qualificazione preliminare ed essenziale — cosa significhi nel testo in questione e quindi nel contesto culturale pompeiano — ciò mostra i limiti e la fallacia di un approccio meramente lessico-formale a fatti religiosi e istituzionali: *deiva-* è forse, o *verisimilmente*, la stessa forma lessicale di Agnone, ma data la scontestuazione del dato pompeiano, il collegamento con la (dat.) *deivai genetai* di Agnone ha ancora uno iato documentale incolmabile e, pertanto, da lasciare o da precisare nei limiti.

nr. 122. non è altro che Vetter 132 (su ciò v. sopra).

nr. i 144-5. Iscrizioni da Nocera e Vico Equense: il P. non prende posizione tra le interpretazioni Colonna (forme in *-es*) e quella di Arena (forme di genitivo in *-esie*: questa da me condivisa, anche se con diverso inquadramento). Non vedo la sicurezza delle identificazioni di *iejes* (lapsus di traslitterazione da parte di P. per *iejies*) con *ieius* della moneta della guerra sociale Ve 200 G 6 e lat. *Iegius*, in quanto l'identificazione del segno è tutt'altro che provata; così pure non vedo perché *adaries* dovrebbe essere l'osco *afaries* (Ve 195a) che presupporrebbe o un esito **db > d*, esito alternante rispetto a *-f-* o uno stadio **d̄* precedente *f*; se però fosse valida l'identificazione e quindi, necessariamente, una di queste possibilità, sarebbe fatto di tale importanza (esito, o cronologia dell'esito, da aspirata) da meritare qualche considerazione o approfondimento.

nr. 151 = Ve 192. [Il P. riprende, con modificazioni, la lettura Vlad Borrelli e con l'omissione di una lacuna: su ciò sopra.] L'interpretazione darebbe con doppio genitivo

- A) 'della Vereia Kampana / di (a) Atena Metapontina'
- B) 'sotto la meddikia di ... (eponimia)'

Il parallelo sarebbe Ve 173

vereias lúvkanateís / aapas kaías palanúd

Il doppio genitivo — ammesso si legga una *Φερειασ* — mi pare una possibilità da non scartare (o da discutere con altre); ma il parallelo giustificativo non mi pare sia sufficientemente fondato. Non vedo infatti perché *aapas kaías* dovrebbe essere genitivo singolare, piuttosto che nominativo plurale; il fatto che sia attestato il singolare *aapam* in 14-15 (per parallelo anche in 13 *aapa*[; incerto 22) non esclude, se il significato è 'acqua', un plurale 'acque', ben possibile e più adatto al testo di Ve 173. Si tratterebbe delle «acque *Kaie*, (provenienti) da (oppure: in) P.; della V.L. ».

Per le iscrizioni da Rossano di Vaglio il P. rimanda a Lejeune e Marchese, con qualche tenue intervento.

nr. 169. Per ζω.ηι πιζηι il P. dà qualche credito all'idea del Pisani che π sia per *f* e pensa a umbro *Fiso-*; ζ per *s* sarebbe giustificato da ουζηιοσ: *Viseius* (bilingue da Delo: Degrassi 751) e da αιζυιω (Rossano; qui nr. 175): umbro *abesnes*. L'idea di *p* in valore [f] va scartata per principio, specialmente nell'uso (e abuso) di fatto meramente grafico che ne fa il Pisani (eventualmente si potrebbe pensare, ma non credo, almeno in questo caso, a fatto fonetico, e cioè a resa occasionale di una spirante sorda bilabiale); quanto poi a -ζ- tanto valeva rifarsi a casi di sonorizzazione individuati dal Lejeune precisamente nei testi di Rossano (e di qui identificati e recuperati altrove) e, già in precedenza, nell'osco bantino (*egmazum*) prossimo arealmente (il fenomeno è stato individuato anche nel testo 175, cfr. appresso: ma il P. non collega, e parla di 'resa grafica'). Non mi pare però assolutamente il caso di richiamarsi per un -s- presunto da *-ss- come in *Fiso-* da **dh-to/u-* e non da **dhj-*, in quanto -*dhj-*, come nota ma non collega il P., avrebbe dato -*fio-* (una ragione in più per scartare l'etimologia con *Fiso/u-*).

nr. 174. Sulla 'decima' il P. rimanda al sottoscritto e al Szemerényi KZ 1974 p. 246; per quanto mi concerne sulla δεκμα come grecismo sono ora di diverso avviso: sarà grecismo la 'decima' come tributo militare, ma non come tributo in generale, a mio avviso italico, tanto da indicare il 'tributo' tout court (così in Prosdocimi, *PCIA VI* 'Osco' p. 863; 'Umbro' pp. 718-9 e con correzioni in *Par. Pass.* in stampa; cfr. anche, in questo volume, *REI VIII* nr. 12).

nr. 175. Per l'importante iscrizione il P. rimanda alle sue fonti senza prendere posizione rispetto all'interpretazione (Marchese) di κενσορτατη πιωμφοκ 'nella censura quinquennale' (meno probabilmente, e con stesso senso, 'nella censura, il *pomfok*') — che mi pare assolutamente sicura perché basata su realtà istituzionali — rispetto a quella del Lejeune, pura speculazione senza alcuna base istituzionale. Quanto a σταβαλανο rispetto a *staflatasset* (Ve 81) non basta dire che si tratta di diversa resa grafica: o è un latinismo (che escluderei) o è il fenomeno di sonorizzazione intervocalica individuato, non solo per questo caso, dallo stesso Lejeune (*Rendic. Lincei* 1971 [1972] pp. 678-9, *REAnc.* 1972, pp. 11-12; cfr. anche sopra ad nr. 169) e che si ritrova altrove (*degetasi-* di Ve 115-6 per *deketasi-* del Cippo Abellano; cfr. qui in *REI VIII* nr. 12).

nr. 185. Frg. Adamesteanu della Tavola Bantina.

Non entro nelle questioni ove il P. riassume chi l'ha preceduto. Noto solo che per il genit. di *pantes* il P. parla a ragione di una desinenza -*es*, ma non si pone il problema se sia fonetica da -*eis* per monottongazione o -*es* di morfologia alternativa ad -*eis*. Su questo punto vi è stata polemica tra il sottoscritto (-*es* ~ -*eis* morfologico, a l m e n o in alcuni casi) e R. Lazzeroni (-*es* ~ -*eis* sempre fonetico) e non è la sede per riprendere la discussione, se non per il fatto che la mancata presa di posizione su questo punto si riallaccia all'interpretazione delle iscrizioni di Vico Equense e Nocera (P. 144-5); della pisside di Campovalano (sudpicena, e pertanto non considerata dal P.); delle iscrizioni osco-etrusche (Weege); di alcune osche (tipo Ve 96) [anche queste non entranti nella silloge del P., in quanto non

rilette]; delle formule onomastiche ‘meridionali’ qualificate dal Poccetti (che segue Lazzeroni) di tipo ‘umbro’, il che porta alle correzioni (nr. 187) di cui si è detto sopra l’immetodicità (non l’erroneità).

Le due lamine plumbee evidentemente defixiones:

nr. 189 (Inedita; su alcuni dati forniti da F. Costabile)

- a) στατις πομιες
κερρινομ οριομ
μαις ιμες μαιμ παπεδ
- b) στατις πομιες
κερρινομ οριομ
μαις ιμες μαιμ π[α]πεδ

e

nr. 190 da Tiriolo (Catanzaro)

τρεβας τρεβατιες
νυμψιμ αλατιομ

ripropongono l’alternanza *-im/-iom* tra prenome e gentilizio, come in *pakim klivatiium*; il P. ne parla solo per 190 νυμψιμ αλατιομ e non anche per 189 dove si ha οριομ ma μαιμ. Sulla scorta di Planta, Buck e Lejeune, il P. ritiene il fenomeno non ancora sufficientemente spiegato. Confesso che la spiegazione mi appare chiara nella ragione, anche se non perseguibile in tutti i dettagli: si tratta della diversa funzionalità di *-io-* nel gentilizio, dove è pertinente (e viene così confermata indirettamente l’origine patronimica) come morfema di derivazione onomastica e non come forma senza funzione di un lessema in *-io-* assunto nell’onomastica (e qui senza funzione specifica). Quindi morfonologia nel livello di pertinenza (non lessico, ma sistema onomastico); pertanto (re)integrazione di *-io-* o resistenza alla sincope per morfologia, esattamente come *-ies/-iς* di gentilizio è diverso da *-is* (su ciò v. anche sopra in questo volume).

Per quanto riguarda πομιες viene proposto il confronto ‘etimologico’ col lat. *Comius* attraverso una labiovelare (il che astrattamente è possibile, anche se simili confronti restano al fondo sterili per l’onomastica): ma da ciò non si può dedurre, se ho ben capito quanto dice l’autore, tramite un fenomeno di interferenze fondate su corrispondenze latino ~ italiche (*qu* ~ *p*; *-b-* ~ *-f-*, etc.) derivate da diverso esito di forme comuni, che l’abbreviazione *km* (Ve 148, 166) riferita dal Vetter a *Comius* si rifaccia anche al nostro πομιες.

nr. 201. A proposito dei bolli, in più esemplari, inediti, con l’eponimia

επί Τευκίου ‘ορ
και νουλου ‘ελε

il P. rileva l’onomastica dei due eponimi chiaramente italica come in 151 επί της νυμμελου αρχης e segnala, senza altro commento, che sono scritti interamente i due prenomi, mentre sono abbreviati i rispettivi gentilizi:

ma qui è il dato (socio)linguistico veramente importante che conferma quanto ipotizzato sulla base del solo *επι της συμμελου αρχης* (Prosdocimi, *Contatti e conflitti di lingue nell'Italia antica: l'elemento greco*, in *PCIA VI* p. 1059); i nomi sono italici di base ma la *formula* è anitalica, anzi antiitalica in favore della grecità: se il secondo è, come pare, il gentilizio abbreviato si ha l'inversione della norma italica (abbreviazione del prenome e scriptio plena del gentilizio) in ossequio al sistema greco in cui il centro della formula è il nome individuale (conguagliato al prenome italico); se il secondo è (come è meno probabile) abbreviazione del prenome parentale con esclusione del gentilizio, la grecità formulare sarebbe ancora più marcata, per avere la filiazione ma non (a questa data) il gentilizio. Evidentemente si hanno degli Italici che scrivono (e parlano?) o *vogliono* scrivere greco: ciò pare di grande importanza per delineare il quadro in cui situare il contatto.

nr. 203. Per la tessera d'ospitalità

atilies saranes c.m.f.

confrontata con *ILLRP* 1066 (= Letta-D'Amato 130), *-es* viene interpretato come nominativo donde, per giustificare *-es* del cognomen (lat. *Saranus*), è invocato *flakis* (Ve 163) = *flaccus* e *Jares* del nr. 207. Mi domando se non ci troviamo qui di fronte a genitivi in *-es* come già interpreta il Degrassi (*ILLRP* 1064: accordo f(ili)) e sarà il prenome *c.* posposto (per ragioni di spazio grafico).

nr.i 204-5: se ne è già accennato per la formula onomastica; per la struttura sintattica v. sopra in questi stessi *St. Etr.* Piuttosto anche qui si avverte la contestazione del resto del corpus già noto, specialmente tenendo conto dell'affinità formulare col peligno, che ha portato ad attribuzione peligna (De Simone per 205; La Regina: 204-5 marrucini per la topografia), e che è pertanto indice significativo di continuità: in questo caso vi era il riferimento specifico e metodologicamente ben impostato di M. G. Mosci Sassi in *Abruzzo* 1975 p. 125 sgg.

nr. 207. A proposito dell'iscrizione da S. Benedetto in Perillis edita da Mattiocco e La Regina, l'alfabeto viene definito 'latino arcaico' con rimando, come altre volte, al Cagnat: credo, senza togliere nulla al venerando e ancora fondamentale manuale, che forse, almeno per la cronologia, ci si poteva rifare a qualcosa di più recente e/o fornire — se si riteneva di farlo — una giustificazione meno generica. Quanto al grafo che in *osens* distingue la *s* < *-*ps-* (così, senza i dubbi del P.) dagli altri *s*, più che una evoluzione del nesso più prossimo all'umbro (*-s-*) che all'osco (*-ps-*) con riflesso sulla posizione del vestino, si ha spia dello status fone(ma)tico di questo [s]; a Roma la grafia con geminata per le consonanti lunghe si affermò a partire dall'inizio del II a.C. Nel nostro caso un artificio diverso per una continua: se ricordiamo che molti *-s-* umbri non sono rotacizzati (*-asio-*) e che in latino si ha notizia di grafie *-ss-* fino a Cicerone, etc., il tema della 'geminazione ~ non geminazione' merita di venire ripreso specificamente per la sibilante.

nr.i 209-210-211. Come il gentilizio *acaes* (209) *accaes* (212) sarebbe da una base onomastica illirica (il P. rimanda a Krahe) così *aties* (210) sarebbe

di origine etrusca: mi domando che valore abbiano questi richiami per basi assolutamente elementari e con formanti non caratterizzanti.

Piuttosto è da segnalare come la palatalizzazione di **-jos* di gentilizio (per cui v. ad. nr.i 189-190) sia, in posizione postvocalica, passata da **-jes* a *-es*. Ciò è già nelle iscrizioni sudpicene: sg. *apaes* ma pl. *apaiús* (sul rapporto di continuità con le aree poi vestine, peligne, marrucine, etc. v. Prosdocimi, *Le iscrizioni italiche*, 1979, spec. p. 137 sgg.).

nr. 217.

v. peumpuni. l.

-eu- è non solo 'notevole' ma sbalorditivo, per cui, data autenticità e bontà di lettura, non saprei pensare che a una retroformazione falsamente arcaizzante (da confrontare con *sateurnus*, normalmente corretto in *saetur-nus*, che Paolo attribuisce al carmen Saliare?) su una grafia (!) *pump-* per *pomp-*.

Sotto la voce marso (p. 163 sgg. nr.i 218-224) il P. dipende di fatto dalla recente edizione del Letta (1975; la parte 'italica' era stata escerpita nelle novità per la REI IV in *St. Etr.* XLIV, 1976); dei due lavori dedicati dal Peruzzi (rispettivamente in *Maia* 1961 e 1962) è per questioni di dettaglio citato il secondo (*Iscrizioni arcaiche dei marsi*) ma non il primo sulla iscrizione di Caso Cantovio, che andava segnalato non solo per la finezza del lavoro, ma anche perché portatore di diversa lettura in punti decisivi (come detto sopra si può dissentire totalmente, ma in lavori di questo tipo si ha il dovere della registrazione oggettiva). Per la questione *seino/seinq*, tra 220 e 223, il P. non prende posizione; ma non si rende conto che, anche se *seino* è errore per *seinq* (ma è vero l'inverso) ciò esclude comunque *seinq* come errore per **seinqn* od omissione di segno (per Letta 188 = P. 223) **sei(.)no(m)*: la partita si gioca solo tra *seino* e *seinq* (sulla questione v. in questi *St. Etr.*, REI VIII nr. 11).

nr. 226. Per il dativo in *-a < -āi* qui come altrove poteva essere rammentato, accanto a Lazzeroni *SSL* 1965, Peruzzi in *Par. Pass.* 1966 pp. 16-40.

nr. 232. Rilettura di Vetter 127 con *vifēis* al posto di *vipieis* secondo l'attribuzione di valore *f* ad un segno che, essendo iscrizione perduta, è tratto dall'apografo del Lepsius «...è, in verità, assai simile (sic) a ↑, grafema per *f*, noto in iscrizioni osche ed etrusche della Campania (cfr. al n. 250)»: a parte la non sicurezza di un ↑ campano = [f], una correzione di questo tipo, su un apografo, mi pare non sufficientemente fondata, tanto più che un *vip-* si giustifica ma non si giustifica un *vif-*; e *vip-* corrispondente a *Vib-* esclude un italico *-f-*.

nr. 250. P. prende sul serio la lettura (Sgobbo) *fitb* in due serie di segni graffiti pompeiani su rocco di colonna, il che è quantomeno discutibile; è invece alquanto strano che il P. non prenda nemmeno posizione sulle deduzioni dello Sgobbo, per il quale si tratterebbero del lat. *Fidius* in veste etrusca, e ciò porrebbe il problema della *sopravvivenza dell'etrusco* (non: della *presenza di Etruschi*) a Pompei sotto il III secolo.

A questo punto si possono tirare le somme. Il giudizio per quanto concerne la qualità del lavoro credo sia scontato; l'utilità, questa innegabile, è fortemente dimensionata dalla scarsa affidabilità. Mi domando se in nome di questa utilità valeva la pena di pubblicare un prodotto così immaturo e affrettato.

A. L. PROSDOCIMI